

TUTTO È POSSIBILE
PER CHI CREDE

ANTONIO MANGANELLA

TUTTO È POSSIBILE
PER CHI CREDE

*Il Vangelo di Marco
come bussola del quotidiano*

PIEMME

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with Delia Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-566-6819-3

I Edizione ottobre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Prefazione

Questo libro non è un commentario, né un saggio, né uno studio: è, soltanto, una raccolta di appunti di viaggio, scritti camminando nel vangelo secondo Marco, con lo scopo di “guardare” Gesù e quello che gli gira intorno. Semplicemente conserva le impressioni che, in alcuni episodi, eventi e personaggi e sentimenti, hanno colpito me semplice viaggiatore. Tutto qui! Si tratta di meditazioni fatte in tempi diversi in luoghi diversi, nello spazio di alcuni anni. Ho preferito, in linea di massima, i fatti più che i detti, cioè più vedere che ascoltare. La pubblicazione di queste meditazioni è nata dal desiderio di incitare altri a conoscere Gesù, sempre di più, sempre meglio. Sono stimoli a pensarci su; molto spesso sono provocazioni a contemplare persone e cose da una o più prospettive diverse; sempre, sono la proposta di un modo di avvicinarsi a Gesù, senza perdersi quello che gli accade intorno. Comunque, secondo me, un aspetto assolutamente preminente, per chi si avvicina ai vangeli, è la voglia di conoscere Gesù come persona umana, storica, vero uomo.

Poiché questo libro serve a meditare la Parola di Dio fermandosi sulla persona di Gesù e sui personaggi e le situazioni che la circondano, va adoperato tenendo vicino almeno il vangelo di Marco. Le varie meditazioni si presentano come singole aiuole,

con indicato il numero dei brani del vangelo da cui prendono spunto. Quando, in tutto il testo, non c'è l'indicazione del "libro" da cui proviene un brano significa che appartiene al vangelo di Marco: il numero prima della virgola indica il capitolo, quello dopo indica uno o più versetti.

Introduzione

COME ZACCHEO

Gesù è in Gerico e la attraversa. Un uomo chiamato Zaccheo, pubblicano e ricco, prova a scorgere quale è Gesù, però non ce la fa perché c'è tanta gente e perché è basso. Si precipita allora avanti e, per vederlo, sale su un albero dove Gesù sta per passare. Quando Gesù arriva sotto l'albero, guarda verso l'alto e gli dice: Zaccheo, fa presto a scendere, perché ho necessità di rimanere nella tua casa. Si affretta a scendere e accoglie Gesù a casa sua colmo di gioia (vedi Lc 19,1-6).

Penso che un modo giusto per iniziare a conoscere Gesù sia il metodo Zaccheo. Quest'uomo non parte verso Gesù con qualcosa da dirgli, né qualcosa da chiedergli. Vuole solo "osservare" Gesù lungo la via. Lo vuole conoscere, semplicemente osservandolo, perché ha saputo della sua importanza; tutto qui. E per vederlo assume l'atteggiamento di chi si fa spettatore, interessato a lui ma non ancora indirizzato verso una relazione personale. È un atteggiamento umile: gli basta gustare quello che riuscirà a vedere di Gesù. Da subito inizia quest'esperienza assaporando un prolungato piacere già nel "desiderare" di vederlo. E così Zaccheo lo cerca, anzi cerca i punti, i luoghi, da dove poterlo guardare; quindi, cerca le prospettive e le angolazioni e la luce e i punti di vista migliori possibili per gustarselo. Scarta quelli insufficienti: vuol vederlo per bene. E quando, finalmente, trova

un buon punto di osservazione, si gode l'attesa e si gode Gesù. Gesù cammina piano, pianissimo, si ferma spesso, si volta indietro, guarda attorno, parla con qualcuno e qualcun altro parla a lui. E Zaccheo dal suo scorcio vede e magari capta anche qualche parola di lui o degli altri. E vede quello che Gesù fa e quello che gli altri fanno attorno a lui. Ma poi: colpo di scena! Quando è molto vicino ecco che Gesù prende la mano, cioè l'iniziativa, e vuole essere vicinissimo. Afferra Zaccheo lo tira dentro la scena come personaggio principale, e così entra nella sua vita: "mi è necessario" fermarmi a casa tua. Zaccheo era partito cercando la via di Gesù eppure, inconsapevolmente, ha creato un crocchio, luogo in cui le loro due strade si sono vistosamente incrociate.

1. LA VOCE E L'ACQUA (Mc 1,1-8)

La notizia, il messaggero, la voce (1,1-3)

La buona notizia non è uno slogan o un concetto o un avviso tipo proclama. Essa ha un inizio, come l'inizio di una vita, di una storia. "In principio" Dio creò. Quindi la buona notizia, il vangelo, è qualcosa che vive e che è nata in un particolare momento. E questa inizia con un angelo, o meglio con una voce. È naturale che una notizia inizi con un angelo (la parola angelo proviene dal verbo ἀγγέλλω che vuol dire portare una notizia), e con una voce, poiché è questa che la comunica. Dunque il quadro è allettante: una notizia, un angelo, una voce. Questa apertura di Marco dà proprio l'idea di una creazione: la prima parola è "Inizio". È come il vangelo di Giovanni che inizia con "In principio", solo che lui parte dall'inizio, per così dire, del Verbo di Dio. I due inizi non combaciano in quanto Giovanni vede l'inizio della persona mentre Marco vede l'inizio della sua opera. È questa in Marco la più bella creazione: le prime cellule della salvezza. E le prime cellule della salvezza sono proprio la notizia, l'angelo, la voce. Non c'è differenza di tempo perché, come c'è l'angelo, c'è la voce e, dal momento che ci sono tutti e due, c'è la notizia. E la notizia è proprio qualcosa di nuovo, di assolutamente nuovo che nasce ora, qui, nel versetto 1. Non è una

ripetizione di qualcosa di straordinario o di divinamente grande. È qualcosa che non esisteva prima se non nell'idea di Dio. Ma ora qui è come guardare il primo giorno di fecondazione. Si vede solo qualcosa confusa, però è tutto lì. È fatto! E questo non lo possiamo catalogare con le nostre coordinate spazio-temporali. Nascono insieme. Senza la buona notizia non esiste angelo, né voce. Senza voce non c'è notizia.

Le immersioni nel deserto (1,4)

Giovanni è quello che immerge nel deserto e questo dà la singolare immagine di uno che immerge nel deserto. Come si fa ad immergere un bagnante in un deserto? La parola deserto (ἔρημος) è un aggettivo che vuol dire anche arido, solitario, abbandonato, vuoto, desolato, devastato, isolato. L'immagine, allora, potrebbe scomporsi in una serie di immagini del lavoro di Giovanni tutte affascinanti. Per esempio, Giovanni che immerge nell'arido cioè nel senza vita; una immersione che fa rendere conto al bagnante quanto sia circondato da aridità, quanto del suo habitat è senza vita, quanta steppa c'è nella sua vita, quanti pochi frutti riesce a produrre e, comunque, frutti del deserto. Nell'arido si possono gettare semi a piene mani e di ottima qualità, ma non attecchiranno né produrranno. Si può anche versare acqua, che poi sparisce senza effetto. Per esempio, Giovanni che immerge nel solitario, fa sentire al bagnante quanto è senza amore attorno a sé; quanta apparenza ci sia nelle sue relazioni umane, quanta distanza tra le persone e come quasi tutto ciò che è sociale sia, in pratica, ampiamente formale. Ed egli è solo, senza una vera relazione con Dio. Per esempio, Giovanni che immerge nell'abbandonato fa sentire al bagnante quanto sia lasciato a se stesso, padrone e schiavo di se stesso, come un cane che si morde la coda, pensando di essere ora vittima ora potente. Pensa di essere onnipotente, tuttavia è solo un senso di onnipotenza che serve a nascondere la paura di essere ingoiato dalla vita. Eppure, Giovanni non immerge nei deserti per seppellire, perché poi nella reale immersione, quella nell'acqua del Giordano, le

genti emergevano. Quando Gesù emerge dall'acqua riceve lo Spirito di forza e l'incoraggiamento del Padre (vedi vv. 10-11). Se l'immersione è nel deserto, l'emersione è nel nuovo. Il bello è proprio che ci si immerge sporchi e si esce puliti, o almeno lavati. Il titolo di Giovanni è quello di colui che fa immergere, però non si parla di quello che fa emergere, come se fosse scontato. Se volessimo dare un connotato violento all'azione di Giovanni, e Giovanni mostra talvolta punte di aggressività, diremmo che egli è quello che spinge sotto. A emergere ci pensa l'istinto a vivere. È come quando si spinge sott'acqua un turacciolo di sughero: lo spingi nell'acqua e lui subito salta fuori e più giù lo spingi e più in alto salta fuori. Ancora di più dovrebbe essere per una persona. La forza di vivere che emerge, soprattutto, quando si è immersi nella certezza di morire. Chi è messo sott'acqua non ha paura di morire, giacché tutti e sempre "abbiamo paura" di morire. Costui invece è certo di morire, qui e ora, anzi sta già morendo, perché di aria già non ne entra più. Giovanni immerge nell'aria viziata, nell'aria senza ossigeno. È l'aria dell'aridità, della solitudine e dell'abbandono, un'aria "viziata" di cui ci si rende conto soltanto nell'immersione totale. È come se Giovanni dicesse: ti faccio rendere conto, in un solo minuto, in che aria vivi. Chi si rende conto di stare per morire, e questa condizione è evitabile, salta fuori con la voglia di vivere. Questo è l'effetto: vedere la morte per riscoprire la voglia di vivere. E Gesù è la vita, il bello del vivere, che Giovanni poi propone.

Voglia di accoglienza (1,5-7)

In questo luogo Giovanni è quello di casa e Gesù è quello che arriva da lontano. La casa di Giovanni è il deserto e Gesù arriva da lui come un ospite. Come buon padrone di casa vorrebbe sciogliere i calzari di Gesù prima del lavaggio, ma si ferma per tempo. Questo dà l'idea di quanto Giovanni aspettasse Gesù. Quando ne parla non ne parla in astratto ma come se già stesse lì sulla porta e lui dovesse fargli gli onori di casa. Perché cita proprio il rito di accoglienza? Perché l'accoglienza è il suo chiodo

fisso: quando sarà il tempo, come verrà, lo riconoscerò, come dovrò accoglierlo e chiamarlo, ecc.? È da tanto che ci va pensando, anche perché l'arrivo di Gesù è il picco della vita di Giovanni, dopo di che inizierà la sua fine. Tanti sono i modi dell'accoglienza, ma Giovanni pensa a quello che, secondo lui, è il più umile. Giovanni, come la peccatrice e come Maria di Betania, va a pensare ai piedi come remoto punto di contatto. E, come se non bastasse, sottolinea un gesto: il piegarsi in giù. Non era necessario, si sa che per sciogliere i calzari bisogna piegarsi verso terra. Però, poi, lo esclude, si autoesclude. Ha scelto il modo più umile, tuttavia si rende conto che è ancora troppo. Sarà poi Gesù a sciogliere i calzari ai discepoli e a lavarli.

C'è immersione e immersione (1,8)

Giovanni associa Gesù a sé, come colleghi d'ufficio: immergitore uno, immergitore l'altro. Gesù non è mai chiamato immergitore, eppure per Giovanni lo è, e lo è molto più di lui, cioè a un livello ben superiore. La distanza che passa tra un elemento naturale e uno soprannaturale. Ma, indipendentemente dal mezzo, Giovanni associa Gesù proprio al suo *modus operandi*: immergere. Immergere è spingere sotto o comunque dentro. È facile immaginare che lo Spirito venisse messo da Dio dentro di noi, ma questa precisazione di Giovanni sembra aprire una nuova prospettiva sullo Spirito. Infatti viene da pensare che qui non si tratti della Terza Persona della Trinità, bensì dello spirito inteso come spiritualità, modo di vedere Dio. Giovanni, col suo fare, è arrivato dove può arrivare un uomo, anche grandissimo. Gesù, invece, immergerà nelle stanze di Dio, dove c'è il suo stile, il suo profumo, i suoi colori, la sua voce. In queste stanze l'ossigeno è costituito dallo Spirito santo. E come Giovanni spinge la gente sott'acqua così Gesù spingerà dentro le stanze di Dio, come il pastore spinge le pecore a entrare nell'ovile. Gesù non proporrà regolette, come Giovanni che opera l'immersione del corpo nella terra liquida. Egli proporrà un'immersione nel cielo, e l'immersione è un modo non parziale, bensì totale: si è completamente

circondati dal mezzo. O è acqua o è spirito, si è completamente circondati.

2. L'IMMERSIONE DELL'AMATO (Mc 1,9-11)

Nell'acqua, nella terra (1,9)

C'è qui la provenienza di Gesù: Nazaret; e c'è l'arrivo di Gesù: il Giordano. Ma ciò che soprattutto colpisce è che egli esce da un luogo per entrare in un altro. Nazaret rappresenta molte cose per Gesù e lui da tutte viene fuori per sempre. Che Gesù sia venuto fuori da tutto se ne accorgono, dopo un po', tutti i presenti nella sinagoga quel tragico sabato, in cui egli ci ritorna. Il Giordano, invece, rappresenta tante cose legate all'essere fiume come la vita, il tempo, il movimento; a cui si aggiunge il fatto di essere l'unico fiume a finire nel mar Morto. Nella terra creata, quello che sembra dare, più di tutti gli elementi, l'idea del movimento e del tempo è il fiume, ogni fiume. Ma anche l'idea della vita e del benessere, considerati quanti ce ne erano nel giardino di Eden. Il fiume a tutto dà vita; porta vita anche nel deserto. Il fiume mette in movimento ogni cosa, anche le pietre. Entrando nel fiume Gesù entra nella storia della terra. Entra nel fluire del tempo sulla terra. Entra nel tempo degli uomini. Gesù entra e vuole che ce lo spinga dentro Giovanni. Giovanni non vuole perché sa che Gesù è il padrone della storia, o comunque è venuto a rifare la storia della terra. È come se un transatlantico dicesse a un gondoliere: mettimi in mare. Un fiume scorre e va e non si sa dove arriva l'acqua: si ferma nel terreno o sopporta una barca, o nutre un pesce, o fa azionare un mulino, o arriva in un mare o in un lago. Però, poi, risale in cielo per ricadere di nuovo, al tempo opportuno, a ridare vita. Il Giordano ha due caratteristiche in più: secondo una traduzione, si chiama impetuoso; e finisce nel mar Morto per poi evaporare in cielo. Questo fiume, per Gesù, non avrà mai un ruolo così importante come per Giovanni. Per Gesù il Giordano è fondamentale ora, all'inizio della sua mis-

sione, perché è qui, tra le sue braccia liquide ma forti, che sente per la prima volta la voce del Padre che parla di tenerezza, e la leggerezza dello Spirito che gli va sopra come la pioggia sul vello. È nell'acqua quando ha contatto con queste relazioni (vedi v. 10). Nell'acqua, la terra si impadronisce di Gesù, lo avvolge completamente in questo primo atto come poi lo avvolgerà nell'ultimo atto, eppure anche allora lui ne verrà fuori nuovo. I due momenti più forti nella vita di Gesù, iniziare e terminare, sono nella terra, liquida o solida che sia. Nell'acqua, da uomo naturale, riceve l'unzione e la forza di Dio in forma massima, nella terra da uomo normale si trasforma in uomo risorto. Ma l'acqua è anche il lavacro e cosa ha Gesù da ripulirsi se non le cose umane, troppo umane? Più che un ripulirsi è un lasciarle nell'acqua, e cioè nella terra. Sono le cose più legate alla terra e così le lascia alla terra. Nel caso di Gesù quindi non è di peccati che si tratta, bensì di indirizzi e modi. È come se cambiasse destinazione d'uso. Ci lascia il legame con la famiglia naturale, il lavorare per guadagnare, gli amici e i parenti, la religione chiusa, l'interesse e la cura per la casa, ecc. Il bagno di Gesù è forse quello che era la tonsura del monaco. È come quando san Francesco si toglie tutti i suoi vestiti, segni di famiglia, di casta, di ruolo, di sesso, di stile, di parte, ecc. Gesù dopo il bagno è nudo come un mattone senza edificio, è vuoto come un binario senza ferrovia. Tuttavia così deve andare e Giovanni, che titubava, non lo sa. Gesù qui è come il serpente che lascia tutta la sua pelle, le sue belle squame, i suoi colori. Dopo il battesimo Gesù è nudo, ma non amorfo. Si è liberato dai legami, ma non dalla sua capacità di crearne, anzi, libero da schemi e pregiudizi limitanti, potrà, e lo farà alla grande, crearne e inventarne, costruirne di nuovi immensamente migliori e maggiori. Nel Giordano si libera dall'amore gestito e scontato, come è amore per la sua casa, la sua famiglia, i suoi genitori, il suo paese, il suo lavoro, ecc., e rimane con l'amore nudo e crudo come potere, motore, risorsa. E poi arriva lo Spirito e farà vedere a Gesù tutte le potenzialità delle sue risorse.

Il piacere di Dio (1,10-11)

La voce dal cielo dice che l'emerso è l'amato. Amato da chi? Non dice: è colui che amo, bensì colui di cui mi sono compiaciuto, prendendo su di sé tutta la responsabilità del sentimento. Se la prende del compiacersi, ma lascia nel vago l'amare. Nessuno sapeva prima d'ora che Dio avesse un figlio: come è possibile che in giro sia amato se nessuno lo conosce? Dio attribuisce dunque a sé il sentimento di compiacenza, eppure non dice perché prova questo sentimento. L'unica idea è che potrebbe provarlo in quanto è l'amato. Ma, se solo Lui avrebbe potuto amarlo allora si compiace di averlo amato. È come uno che è contento di aver gustato a fondo qualcosa o che è soddisfatto di aver provato a lungo un sentimento altamente gratificante. Insomma qui Dio più che parlare di Gesù, parla di sé, comunica la sua soddisfazione. Non un Dio sempre accigliato, cupo, nervoso, suscettibile. Qui Dio vuole dare l'idea di essere un Dio gratificato, contento. Dio che gode. È singolare che questo Dio lo faccia proprio quando sta per mettere in cantiere la salvezza di un mondo malato e peccatore, cioè il momento più appropriato per un volto incupito. Non si presenta come un Dio che è stato costretto a sacrificare suo figlio per quegli ostinati uomini, chiusi alla verità, che stanno a sguazzare nel Giordano con tante promesse per poi ritornare all'indomani come sempre. Dio avrebbe potuto far pesare l'incarnazione per noi, peccatori incalliti, e tutte le umiliazioni sulla terra e poi l'uccisione. Dio sa bene che suo figlio, l'amato, sarà trattato da criminale, sarà insultato e sputacchiato in faccia, e allora perché non lancia minacce del tipo: non trattatelo male? Né dice a Gesù di stare attento agli uomini per quello che potranno fargli e gli faranno in effetti. Non sembra una scena iniziale, con tutta la parabola del male che deve ancora venire, ma una scena finale in cui tutto il bene è già giunto. Insomma all'inizio della storia di Gesù come Messia, vuole dare l'idea di un Dio contento, di un padre che è già contento perché ha già gustato.

3. L'IMPAZIENZA DEL DEBUTTO (Mc 1,12)

Il dovere chiama (1,12)

Ed ecco un altro che usa la forza su Gesù. Prima c'è stato Giovanni che, suo malgrado, ha dovuto immergere Gesù nell'acqua, ora c'è lo Spirito che lo caccia nel deserto. Insomma Gesù deve entrare sia nell'acqua che nel deserto e c'è sempre qualcuno che ce lo immette. È come se questo Gesù, già dall'inizio, debba stare in balia di altri. E subito dopo, del resto, anche il diavolo lo trascinerà di qua e di là. Insomma si presenta subito, soprattutto a sé stesso, come un Gesù portato. Con una autonomia molto scarsa. Del resto è lui l'agnello condotto al macello. Qualche scatto di autonomia ce l'avrà ogni tanto che poi in genere rientrerà, come dopo essere rimasto tra i dottori o come alle nozze di Cana o come con la cananea. Qui lo Spirito non solo lo fa andare nel deserto ma ve lo spinge subito. C'è una diffusa accelerazione causata dallo Spirito in quanto spinge e subito. Gesù si muove nello spazio e nel tempo accelerato dallo Spirito. Ha proprio bisogno di essere spinto e subito? Forse che non lo avrebbe fatto o lo avrebbe fatto di malavoglia? Forse che lo avrebbe fatto lentamente, con comodo? Questo Spirito sembra arrivato con la frenesia di fare o di far fare. Però Gesù sembra dividerla, almeno in un secondo momento, quando dirà che essendo venuto sulla terra a portare il fuoco non vede l'ora di accenderlo; e quando dirà che dovendo essere immerso non vede l'ora di farlo (vedi Lc 12,49-50). Sembrano quei viaggi organizzati quando bisogna visitare i luoghi sempre di fretta e sempre sollecitati a entrare e poi a uscire. Il deserto è là, il diavolo c'è sempre, perché correre? Forse c'è un altro gruppo che incalza? C'è ben altro da fare dopo, insieme. Gesù è appena "uscito da casa" e sta vivendo tutta una serie di pesanti novità. Il grande Giovanni ha detto che non è degno, il Padre ha detto che è compiaciuto. Repentinamente vive la ribalta di "è nata una stella". Sembra uno che è conosciuto solo attraverso ispirazione: difatti nessuno lo chiama per nome anche se tutti sembrano conoscerlo bene. Gesù stesso forse vive questi momen-

ti come uno sospeso in aria. Dice pochissime parole e sono tutte parole formali: sarà forse effetto della narrazione indiretta. Tutti questi motivi fanno pensare a una fase indispensabile, tuttavia di passaggio. Una fase che deve esserci, però deve finire presto, perché la missione incombe: Giovanni non vuole, ma Gesù taglia corto; il Padre, semplice per natura, non si dilunga certo in spiegazioni; lo Spirito atterra e subito lo spinge; il diavolo viene messo a posto con tre mosse. Quale enorme differenza rispetto ai tempi in cui Gesù passerà e starà tra la gente, a godersi la gente! Qui si ha l'impressione che non ci sia niente da godere, ma tutto da utilizzare. Qui Gesù non si sofferma con il diavolo, non gusta la compagnia di Giovanni o dello Spirito, come poi gusterà quella della peccatrice, di Zaccheo, del cieco nato.

È un tornado

Qui c'è il secondo "subito" della serie e non è certo l'ultimo. Viene dopo il v. 10 [subito vide lo Spirito e senti il Padre], e poi verranno il v. 18 [subito lasciano le reti], v. 20 [subito chiama Giacomo ecc.], v. 21 [subito entra in sinagoga], v. 23 [subito c'è l'indemoniato], v. 28 [subito è famoso], v. 29 [subito vanno a casa di Simone], v. 30 [subito parlano della malata]. Tutti questi "subito" danno l'idea di questo tempo che è compiuto, maturato, arrivato, pressante. Già nel v. 15 dal verbo "compiuto" viene la sensazione di pieno, colmo, completo al punto di traboccare. È proprio l'esplosione del tempo. Come un turbine che tutto porta in giro e in alto vorticosamente. Non è soltanto Gesù a ballare questa danza frenetica, attraente come una forza centripeta. La danza inizia con lo Spirito e il Padre, e prende all'istante Gesù facendolo volare (Mt 4,5.8) nel deserto. E coinvolge inarrestabilmente Simone e Andrea (v. 18). E Gesù nel vortice del tempo chiama (v. 20) ed entra (v. 21). Perfino un indemoniato, che se stava nella sinagoga tranquillo e sereno chissà da quanto tempo, è coinvolto suo malgrado nel vortice e salta, come se avesse preso la corrente elettrica. Anche le genti sono travolte, come prese nella sonnolenza e saltano, e sono attratte (v. 32) prepotente-

mente verso il centro del turbine. Anche gli spazi privati, le case, le famiglie vengono coinvolti (v. 29) e rivoltati come una soffitta sonnolenta. Infine il vortice arriva nella zona più segreta della vita di un uomo: la sofferenza (v. 30). Questo vortice di tempo, che tutto coinvolge e fa muovere, ha smosso tante cose, ha gettato per aria tante vecchie cose. È partito dal cielo che si apre ed è arrivato da una semplice, sconosciuta, donna anziana dove una sofferenza umana e fisica è cessata. È come un tornado spaventoso che nasce al centro dell'oceano e arriva, dopo tanti passaggi, a portare dieci gocce d'acqua in un vasetto con una piantina che sta per morire. E rivive.

4. IL MARE, LA RETE, I PESCI (Mc 1,14-20)

È tempo di farsi una famiglia (1,14-16)

In prospettiva, c'è un salto di qualità. Gesù è passato da Giovanni, che immergeva nel fiume, a questi altri che gettano nel mare. Il primo per lavare, questi per prendere. Gesù è colpito positivamente dal lavoro di questi uomini al punto che ne chiama diversi. Il loro lavoro è come quello delle donne al pozzo: si getta per tirare su. Non più lo stesso uomo come faceva Giovanni, ma qualcosa di completamente nuovo. Ogni volta si prendono pesci sempre diversi, nuovi, sconosciuti. E non si può scegliere cosa prendere, si prende ciò che capita. Solo dopo si può conservare o rigettare in mare. E, cosa molto apprezzabile, i pescatori non si scoraggiano quando non prendono niente. Ci riprovano e ci riprovano finché non prendono. E la loro vita dipende da questo lavoro. La prima cosa che Gesù ha fatto è stata quella precisata dai verbi andare e annunciare (v. 14), ed è molto simile a Giovanni il Battista. Ora, invece, nasce qualcosa di diverso, si stacca dal programma giovanneo in quanto inizia al passare e al guardare. Giovanni era abbastanza statico: immergeva e annunciava; ed era la gente ad andare da lui. Egli ha passato l'esistenza tra deserto e fiume, fiume e deserto. Il deserto era la sua cella, il fiume era il

suo orto. Vita privata e vita pubblica. Gesù prende da Giovanni soprattutto la predicazione, l'annuncio; poi si distacca sempre più. Giovanni aveva due cose da offrire: annuncio e immersione. Gesù ha una cosa sola da offrire: se stesso. E quel se stesso inizia a passare tra la gente. E passando tra la gente guarda, osserva, prende in considerazione, fa attenzione. Gesù è quel sale che passa tra i cibi esaltandoli. Egli offre se stesso come strumento che dà valore alla gente. E lo farà sempre, iniziando qui con la proposta di essere pescatori di uomini (v. 17) e terminando promettendo di essere in paradiso con lui (vedi Lc 23,43). Questa gente non ha minimamente idea di fare cose del genere. Come tutti quelli a cui dirà che potranno ordinare al gelso di tirare fuori le radici e andarsi a piantare nel mare e il gelso obbedirà (vedi Lc 17,6). E ora qui Gesù inizia a fare proprio questo: guardare gli uomini con l'occhio che scopre. È proprio quest'occhio che fa trovare la pecora e la dracma smarrite. È da qui che inizia a realizzarsi quello che dice l'evangelista Giovanni che Gesù viene per illuminare ogni uomo (vedi Gv 1,9). Viene e illumina; passa e vede. C'è chi non vuol farsi illuminare? Poco importa: lui passa! È anche attraente questo passare, perché dà l'immagine di chi va sempre oltre, non si ferma. A chi non lo accetta lui va oltre, come quando, a proposito dei samaritani, dice andiamo in un altro villaggio. A chi lo accetta dice: seguimi! È come un tram che si avvicina nella notte scura, improvvisamente vedi tutto illuminato: ti piace sali, non ti piace resti giù, comunque riparte e tutta quella luce si allontana nella notte e dove sei tu ritorna il buio. Un tram chiamato: vivere nella luce.

Guardarsi attorno

Questo versetto 16 è dominato dal verbo guardare, operato da Gesù. La sua opera è anche un vedere; questo vedere è un'attività che anticipa azioni particolari. Egli, prima di tutto, vede due persone e le guarda in modo particolare, sono Simone e Andrea: egli sta guardando proprio questi due tra tutti gli uomini del territorio. Guarda Simone e guarda Andrea. Seconda cosa, guarda le

relazioni: sono fratelli. Non è certo un caso che Gesù punterà gli occhi su due coppie che, nel contempo, sono fratelli e pescatori. Ciò indica un'attenzione particolare ad essere squadra unita, abituata a fare *équipe*, e ad avere lo stesso traguardo, pescare per nutrire. Non sembrano avere altre caratteristiche oltre al fatto di essere uomini, fratelli, pescatori. La terza cosa che Gesù guarda è quello che fanno, come passano il tempo, a cosa dedicano i loro interessi, i loro sforzi, le loro menti, i loro sensi. Qui Gesù non sembra interessato a se siano orfani o no, se siano sposati o se abbiano figli, se siano ricchi... fortunati... giovani. Quarta cosa che Gesù nota è cosa sono nella società, quale ruolo hanno in base al loro "essere risorsa". Essi si occupano di nutrire la gente. Diversamente dai pastori che portano i consumatori (le pecore) al cibo, questi portano il cibo ai consumatori (gli uomini).

Lungo il mare

Gesù è attratto dal pescatore e dal mare o lago, come lo si vuol chiamare. Il pescatore non ha prodotto i suoi frutti. I frutti sono là per conto proprio con una propria vita, provenienza e autonomia. Intervenga o meno il pescatore, essi sono là a vivere la loro vita semplice o complessa che sia. Il pescatore non ha un campo suo: il mare è di tutti. I pesci, d'altronde, vagano. I frutti cadono sempre nella cesta del raccoglitore, ma i pesci possono evitare la rete, talvolta. Il pescatore si affida al caso. Il raccoglitore si affida al calcolo. Il pescatore non è mai il padrone del campo, bensì solo di quanto riesce a pescare. Gesù sceglie il mare, sceglie di pescare. Inizia a girare intorno, sta impostando il suo lavoro. Pensa a come arrivare alla gente, a come coinvolgerla. Vede i pescatori e pensa. Cammina e osserva. Osserva che i pescatori non hanno un campo proprio, posseggono solo gli strumenti (il proprio corpo, la barca, la rete). Il pescato serve a nutrire, ergo a non morire. Essi usano uno strumento che si getta all'intorno in questo mare di tutti e quello che prende tira a sé. Lo strumento è sempre lo stesso. Gesù li contempla e fa un'associazione di idee. I pescatori usano quel lago per gettare intorno le loro reti e poi

raccogliono (molto, poco, niente). Gesù pensa di usare quel lago per gettare attorno il suo corpo (se stesso) e poi raccogliere (molto, poco, niente). Ecco perché, volendo iniziare a creare un'opera e una scuola chiama degli esperti nel gettare attorno che non si aspettino di prendere sempre qualcosa. Gesù chiama dei "tecnici". Gesù vuole pescare e gira attorno al lago gettandosi, come una rete, sulla gente per poi vedere cosa ne resta dentro. Gesù parte prevedendo una pesca incerta. Poi rimprovera anche quei luoghi, le città del lago (vedi Mt 11,21.23), che lo hanno molto impegnato, come pescatore e come rete, tuttavia senza risultati apprezzabili. Anche Gesù è sfortunato su quel lago! Quindi Gesù, andandosi a stabilire a Cafarnaò in Galilea, ha scelto il lago per fare il pescatore. Però il lago è anche un luogo strategico, un polo attrezzato. Come lago è molto pescoso, come zona è ricca di villaggi. Sono presenti molte specie di pesce, sia di tipo animale sia di tipo umano, da poter prendere: a) pesce sanpietro, barbo galileo, siluro della Galilea, ecc.; b) giudei, galilei, romani, greci, ecc. In Giudea coglierà soprattutto l'aridità, le tentazioni iniziali nel deserto di Giuda, la durezza dei religiosi, la capitolazione finale del pescatore. In Giudea porta il pescato della Galilea, i suoi discepoli. Galilea significa "cerchio", come lo disegnano i pescatori con la rete. Il cerchio è racchiudere. Gesù girerà il lago in ogni senso, sulla terra e sull'acqua, nelle case, sui monti e nei campi. Non lascerà un angolo in cui non avrà gettato la sua rete, il suo corpo che è strumento, pur sapendo di prendere e non prendere, buono e cattivo. Forse userà la stessa tecnica in Giudea, ma sicuramente non avrà gli stessi risultati: terra arida e pietrosa! La Giudea non è lago, è terra. Quindi è un campo ristretto; ricorda più l'agricoltore e il pastore che il pescatore.

Gli uomini e le reti (1,17)

A questi giovani sconosciuti Gesù fa una ben strana proposta: andare dietro a lui. Gesù è uno che sta a piedi sulla terra; non è un armatore né un pescatore. Che attrattiva può avere per dei pescatori associarsi a lui? E la cosa più strana è che dovrebbero

stare dietro di lui, sempre un passo più indietro; Pietro lo scoprirà quando con durezza Gesù lo chiamerà satana e gli imporrà di disporsi dietro a lui (vedi 8,33). E questa è già la seconda proposta per niente allettante: prima andare con lui; seconda, standogli dietro. Tutto questo è molto strano. Gesù è praticamente uno sconosciuto: per quale motivo lo si dovrebbe seguire? Questi sono giovani che lavorano, forse con famiglia, non certo dei perdigiorno vagabondi. Tuttavia, il cuore della proposta, cioè la motivazione che dovrebbe stare alla base di tutto, è ancora più strana: diventare pescatori di uomini. Se volete diventare pescatori di uomini venite con me, seguendomi da dietro. Questi uomini sanno bene essere pescatori di pesci, ma pescatori di uomini è tutt'altra cosa. Anzi, cos'è? Per capire cosa vuol dire essere pescatore di uomini basta osservare ciò che Gesù sta facendo con loro. Egli qui, su questa spiaggia, sta facendo il pescatore di uomini e il primo pescato consiste in Simone e Andrea. Come fa Gesù a pescarli? Per primo si avvicina e guarda quello che fanno. Mostra molto interesse a loro: li osserva, li contempla, li ammira. Tutto in silenzio. Per secondo fa a loro un invito. Non li invita a comprare qualcosa, ma a stare con lui e così si propone di passare il suo tempo con loro, a condividere le giornate, il cibo, il sonno. Per terzo si offre come guida, maestro, pastore, come uno che si preoccupa di dove si va, come si va, cosa si fa e quando. Come la prua che taglia l'acqua, come il cavallo che tira il carro, come lo scriba che apre i tesori (vedi Mt 13,52). Per quarto, usa una parola prodigiosa: vi farò divenire! È la possibilità-certezza di arricchirsi, di cambiare. Sappiamo quello che siamo, tuttavia se possiamo diventare qualcosa di nuovo, di meglio, di più, la cosa si fa attraente, è quasi una tentazione. La parola magica è soltanto questa: Ti farò essere... In questo c'è una complicità che lega, una complicità soprattutto nel potere: io posso e tu puoi. Gesù dà per scontato, e con grande sicurezza, che lui "può" far diventare, e che loro "possono" diventare. A prescindere da cosa, qui si crea già un grande legame: tutti e due insieme possiamo e la cosa si fa, ma se uno viene meno la cosa non si fa. Gesù può farlo, ciò nonostante se l'altro non vuole

nemmeno lui lo fa perché non avrebbe aspiranti. E ora egli lo sta proponendo proprio a loro. Dice di avere una grande possibilità di fare una cosa grande, però ha bisogno di loro, come materia per diventare la cosa grande ed avere la possibilità di fare, a loro volta, cose grandi. Per quinto, si prospetta una cosa grande, più misteriosa di tutto: pescatore di uomini.

Gettare le reti (1,18)

È bella, ma anche curiosa, sia l'espressione che il gesto di abbandonare le reti. Tra le tante cose che lasciano perché fermarsi proprio sulle reti? Poi a Pietro farà l'elenco delle cose messe da parte: madre o padre o fratelli o sorelle o figli o casa o campi (vedi 10,29) però non citerà le reti. Ora invece l'evangelista parla solo di quelle. Avranno un valore molto particolare, evidentemente. Eppure Gesù parlava di farli rimanere pescatori, anche se di uomini. Forse proprio per questo cita solo le reti, anche se poi, dopo la resurrezione, le useranno ancora senza prendere nulla: non potranno più pescare pesci senza l'aiuto di Gesù. Dunque, lasciano il lavoro che è un lavoro di raccogliere. La rete ha proprio la funzione di far passare alcune cose e altre no. E sono queste le cose raccolte. La rete le blocca a prescindere dalla loro volontà, anzi le obbliga. Non le accoglie e non le convince, non le attira. Le blocca, blocca il loro andare libero e spensierato. Non rimarranno per sempre in essa, la rete serve solo a prenderle. Sicuramente la loro vita cambierà. Pietro e Andrea saranno stati bravi in questo. Quante centinaia e migliaia di pesci sono passati nelle loro reti! Da esseri liberi, da creature naturali, autonome e indipendenti sono destinati a diventare proteine, vitamine, sali. Sono diventati parti di uomini, però anche di gatti. Loro pescavano proprio per questo. Il pesce, se era buono, veniva mangiato, forse in ogni parte. E diventava un'altra cosa. La natura si miscela di nuovo. Ripensandoci, i pescatori daranno modo ai pesci di diventare qualcos'altro molto importante nell'uomo; ora Gesù propone di divenire pescatori di uomini, e questi uomini pescati da loro cosa diventeranno?